



*Federazione  
Nazionale  
dei Cavalieri  
del Lavoro*

**Cerimonia di consegna dell'onorificenza  
ai 25 Cavalieri del Lavoro nominati il 21 maggio  
2014**

\*\*\*\*\*

**Intervento di Antonio D'Amato  
Presidente  
Federazione Nazionale Cavalieri del Lavoro**

\*\*\*\*\*

**Roma, 23 ottobre 2014**

Signor Presidente,

Autorità,

Signore e signori,

Cari Colleghi,

la manifestazione che oggi Lei, caro Presidente, ospita in questo palazzo, casa di tutti gli italiani, è il conferimento delle insegne di Cavaliere del Lavoro a 25 uomini e donne, imprenditrici e imprenditori, che con il proprio impegno, la propria capacità di rischio, con la loro vita di lavoro e di impresa hanno contribuito alla crescita non solo economica ma anche sociale e civile del Paese. Vengono anche premiati i 25 “Alfieri del Lavoro”, i migliori studenti diplomati delle scuole superiori che sono una concreta speranza per il futuro dell’Italia.

La cerimonia di oggi cade in un momento delicato e significativo per il nostro Paese e per la nostra Europa.

Siamo impegnati a fronteggiare una delle più gravi crisi economiche e occupazionali degli ultimi decenni in un quadro mondiale di grande instabilità anche politica.

La stessa sicurezza e la pace sono sempre più minacciate. I più pericolosi focolai di tensione sono proprio ai nostri confini

Mai come ora abbiamo bisogno di più Italia e di più Europa.

Ella stessa lo ha più volte ricordato, e non solo nei tempi più recenti.

Abbiamo bisogno non solo di nuove e coraggiose politiche per rilanciare la crescita ma anche di riforme importanti per le nostre istituzioni politiche e sociali perché “non possiamo più restare prigionieri di conservatorismi, corporativismi e ingiustizie”.

La portata e la gravità delle questioni che abbiamo di fronte, rappresentano una sfida e una responsabilità per tutta l'Europa.

Senza un'Europa che sappia svolgere sulla scena mondiale un ruolo più responsabile e più incisivo non potrà esserci un nuovo equilibrio di pace e stabilità nel mondo. Non potranno ridisegnarsi prospettive di crescita economica, di benessere e quindi di equità sociale. Non potranno darsi risposte consapevoli alle grandi questioni della sostenibilità ambientale, della lotta alla fame, all'emarginazione e all'emergenze sanitarie.

Per questo occorre un'Europa più forte, più unita e più competitiva.

Più forte nelle istituzioni, più unita sul piano politico e più competitiva dal punto di vista economico.

Nella costruzione di questa nuova fase europea c'è bisogno di un'Italia che sappia svolgere un ruolo da protagonista.

Possiamo e dobbiamo farlo e non solo perché siamo uno dei grandi Paesi fondatori dell'Europa, ma anche perché per la nostra storia, per il nostro patrimonio culturale, per le nostre risorse imprenditoriali e per la nostra capacità di lavoro, siamo ancora oggi una delle più grandi economie manifatturiere del mondo occidentale.

Apprezziamo il fatto che il nostro Governo nel semestre di presidenza europea si stia muovendo secondo questa prospettiva.

Concordiamo che, per rendere credibile e autorevole il suo sforzo, sia assolutamente indifferibile e urgente realizzare quelle riforme strutturali sul piano economico, sociale e istituzionale di cui parliamo invano da trent'anni.

Non voglio qui fare l'elenco dettagliato delle riforme che bisognerebbe realizzare per rendere l'Italia più moderna, elenco che conosciamo fin troppo bene.

Voglio limitarmi a ricordare ciò che è necessario per rimettere in moto gli investimenti e l'occupazione, per invertire la rotta in un Paese che, nonostante le sue grandi potenzialità, sembra essere condannato ad un ineluttabile declino.

Cinque sono le riforme indifferibili per recuperare competitività e fiducia: la riforma del mercato del lavoro; un fisco favorevole alla crescita, non nemico dell'impresa ma allineato ai migliori standard europei; certezza del diritto e celerità della giustizia civile e tributaria; drastica semplificazione amministrativa e istituzionale; potenziamento della cultura e della education.

Queste riforme non bastano certo per fare il Paese che vogliamo, ma senza di esse non avremo neanche le risorse per affrontare le emergenze del presente e costruire il futuro.

Le riforme del mercato del lavoro e del fisco sono indispensabili per attrarre investimenti e ridare competitività, mobilità ed equità sociale al Paese.

La riforma della giustizia è indispensabile per restituire diritto di cittadinanza a chiunque voglia vivere ed operare in Italia.

La semplificazione è indispensabile non solo per assicurare funzionalità ed efficacia ma anche garantire trasparenza e ripristinare il rapporto di fiducia tra cittadini, imprese e pubblica amministrazione.

La cultura e l'education sono il patrimonio della nostra storia ma anche la garanzia del nostro futuro.

Queste riforme, per noi imprenditori, vanno fatte subito e fino in fondo perché il Paese non può più aspettare, non possono aspettare le aziende, i giovani disoccupati, gli emarginati, i nostri partners europei.

Non abbiamo bisogno di riforme avviate e non completate, di riforme fatte a metà perché magari sacrificate sull'altare del compromesso o vittime della consunta pratica di veti politici o sociali.

Esse sarebbero come un ponte fatto a metà che non solo non serve a nulla ma genera spreco, delusione, disagio e diffidenza. In una parola, sfiducia.

Noi imprenditori non vogliamo rassegnarci all'ineluttabilità del declino del nostro Paese.

Ma nessuno può pensare che bastino il talento, la creatività o il potenziale.

Occorrono scelte, fatti, azioni concrete.

E così come siamo impegnati nelle nostre aziende per difendere dalla crisi le nostre imprese e magari farle crescere creando nuovi spazi e nuovi mercati nel mondo, vogliamo anche contribuire a promuovere, nella società e nei ceti dirigenti del Paese consapevolezza e responsabilità per realizzare i processi di cambiamento.

Sappiamo bene che ancora oggi, proprio in questo momento, nonostante l'evidenza della gravità della crisi, attorno alle riforme si sta combattendo un'antica battaglia tra coloro che le riforme le vogliono fare e coloro invece che le vogliono impedire.

Tra quanti hanno capito che, senza riforme, per il Paese non c'è futuro e quanti invece sono così ciechi ed egoisti che non vogliono perdere posizioni di potere e di privilegio.

Ma la sfida per noi ceti dirigenti non è solo abbattere le logiche corporative e le rendite parassitarie, gli intrecci di interesse e le convenienze di comodo.

La partita del cambiamento si gioca anche sulla nostra capacità di sfidare i vecchi totem e i vecchi tabù, i luoghi comuni, che ci hanno accompagnati per decenni.

Dobbiamo avere il coraggio di prendere posizioni chiare, difendere le ragioni del cambiamento anche al costo di sembrare politicamente scorretti.

Come imprenditori dobbiamo saper essere protagonisti dell'innovazione non solo nelle nostre imprese ma anche agenti di cambiamento della cultura diffusa del Paese.

Questo per noi è un dovere generazionale.

I nostri Padri, figli della guerra, hanno vissuto nella certezza che il loro futuro sarebbe stato migliore del loro presente. Oggi tutti noi viviamo con l'angoscia che il nostro domani possa essere peggiore dell'oggi.

È un'eredità che non possiamo assolutamente lasciare ai nostri giovani.